

UNITED COLORS OF BENETTON.

Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)

[SCOPRI L'APP >](#)

EXTRA PER VOI



L'analisi

Perché l'Europa è vitale per ricerca e università

Dai maggiori atenei al [Consiglio nazionale delle ricerche](#), in Italia emerge una domanda di Unione europea sempre maggiore, in termini di apertura ai contributi stranieri e di necessità di investimenti. Il modello? Lo European Research Council, detto non a caso «la Champions League della scienza»

di **Maurizio Caprara**

SPECIALE MICHELIN

Performance, cibo stellato e paesaggi
da sogno: ecco la Pilot Experience

LEGGI GLI ARTICOLI >



25



0



Chi crede che la sicurezza del proprio futuro stia in un regresso verso il protezionismo e una datata invalicabilità dei confini provi a misurare le proprie convinzioni con la realtà. Per esempio, con una domanda di Unione Europea diffusa nelle università e tra gli scienziati. Quanto il mondo sia cambiato rispetto al passato che alcuni rimpiangono lo si può percepire con pochi numeri. «Quindici anni fa da noi avevamo solo tre professori non italiani su 232. Adesso in totale di professori ne abbiamo 298, ma i non italiani sono 44 e 93 vengono dal mercato internazionale. L'orizzonte delle università dovrebbe essere mondiale», ha fatto presente nei giorni scorsi Marco Ottaviani, il prorettore della Bocconi addetto alla ricerca. «È un cambiamento culturale, ci sono state anche opposizioni», ha raccontato il prorettore di questo ateneo di Milano che ha formato numerosi dirigenti di società multinazionali e centri della finanza stranieri. Ottaviani ha messo in evidenza che da semplice struttura di insegnamento la Bocconi è diventata luogo di «insegnamento e ricerca, oggi complementari».



Le truppe della competizione

Ricerca significa provare a procurarsi qualcosa che al momento non si ha, e che anche altri potrebbero scoprire. Inevitabilmente è una gara, spesso richiede un gioco di squadra e collaborazione tra squadre. E nel mondo del 2017 la competizione su scienza, produzione e un'infinità di altre attività non è più quella del secolo scorso. «L'Europa è un'opzione dovuta, senza possibilità di ritorno», sostiene Eugenio Gaudio, rettore de La Sapienza, storica università di Roma che ha 111 mila studenti. Per spiegare la sua tesi sul tipo di concorrenze da affrontare in epoca di globalizzazione, Gaudio è ricorso a un dato: «Nella regione di Bangalore esistono 14 facoltà di ingegneria con oltre cento corsi, soprattutto in ambito informatico. Si tratta della Silicon Valley dell'India». Conclusione del rettore: «La competizione è una guerra, benché per fortuna non sia una sfida non armata. O l'Italia si rende conto del gap accumulato in questi anni — abbiamo metà dei laureati e metà degli investimenti rispetto ad altri Paesi — o andiamo a una guerra culturale avendo la metà dei soldati».



Le porte da aprire

Riflessioni di questo tipo sono venute fuori come se prodotte da una reazione chimica mettendo in una stessa aula del [Consiglio nazionale delle ricerche](#) alcuni rettori, ricercatori e rappresentanti di istituzioni europee e italiane, dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani alla ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli. Il presidente del [Cnr](#) Massimo Inguscio aveva scelto di celebrare il 7 aprile, in una stessa occasione, il 60° anniversario dei Trattati di Roma, che permisero la nascita di Comunità economica europea e Comunità europea dell'energia atomica, e i dieci anni del Consiglio europeo delle ricerche o European Research Council, Erc. E a nessuno nel dibattito è venuto in mente di dire: chiudete le porte del nostro Paese, fuori i forestieri. Per migliorare i risultati delle ricerche italiane c'è chi ha sollecitato esattamente il contrario.

L'autonomia necessaria

«Nel nostro istituto lavorano stranieri di 18 Paesi», ha rivendicato come punto d'onore Francesca Pasinelli, direttore generale della Fondazione Telethon, ente senza scopo di lucro che compie ricerche volte a curare malattie genetiche rare. Le intelligenze circolano tra vari Paesi. Se si vogliono risultati più avanzati di quelli raggiunti occorre coltivare le intelligenze delle quali si dispone e cercarne altre. «In Italia i vincoli della pubblica amministrazione in questo momento impediscono una competizione che sia di alto livello», ha affermato Pasinelli. Il suo suggerimento è che la nostra ricerca segua il «modello Erc» e goda di autonomia.



Le occasioni di lavoro

Per avere un'idea dei vantaggi dati da questa struttura non è sufficiente sapere che la scoperta dei cosiddetti «esopianeti» compiuta di recente dalla Nasa si è avvalsa di informazioni acquisite in un progetto di ricerca dell'Erc. Chiamato informalmente «la Champions league della scienza», in dieci anni questo particolare Consiglio europeo ha finanziato circa settemila campioni della ricerca, sei dei quali hanno ricevuto in seguito premi Nobel. Per raggiungere i propri obiettivi i selezionati hanno potuto assumere collaboratori. L'Erc calcola che ne siano derivate 50 mila occasioni di lavoro, prevalentemente per giovani. In Italia, per citare solo due casi, i finanziamenti dell'Erc sono serviti a studiare protesi prensili più sofisticate di altre già esistenti e alcuni materiali ultrasensibili.

L'attrazione della meritocrazia

Tra i vincitori nell'assegnazione di fondi gli italiani sono al terzo posto, dopo tedeschi e francesi. Tra i Paesi che ospitano i progetti l'Italia è invece in settima posizione. Un divario che dà da pensare: è evidente che vanno migliorate le condizioni ambientali, diciamo così, per il lavoro dei ricercatori, riducendo gli ostacoli sui loro percorsi. «La Gran Bretagna pratica una politica meritocratica, investe in giovani che sono candidati a vincere», ha ricordato alla platea Inguscio, il presidente del Cnr. E che il Regno Unito si diriga verso l'uscita dall'Ue non ci esonera dal tener conto dell'utilità del suo approccio. «Dobbiamo costruire in Italia situazioni nelle quali la gente venga attratta a venire», ha sottolineato il presidente.



Investire nella ricerca

Che per il nostro Paese sia conveniente agire all'interno di una dimensione europea è indubbio. Per quanto riguarda i fondi, Inguscio ha ricordato: «Il Cnr ha un'entrata statale di quasi mezzo miliardo, ma il suo bilancio è di un miliardo. La differenza viene dall'attrazione di fondi principalmente europei». Le scoperte scientifiche sono un campo troppo vasto per riguardare soltanto gli specialisti. Tajani ha riconosciuto: «Credo che non si possa competere a livello globale se non c'è un grosso investimento nella ricerca». La competizione, ha sottolineato il presidente del Parlamento europeo, oggi è con Stati Uniti, Cina, India, Russia e in futuro lo potrà essere con l'Africa. Nel bilancio 2014-2020 dell'Ue, i miliardi di euro destinati alla ricerca sono 77. «Mi sto battendo perché il prossimo non sia un bilancio nel quale la scelta finanziaria influenza la scelta politica. È la politica che deve indirizzare le spese (...) Allora sulla ricerca si può investire tanto», ha detto Tajani. Poi si è soffermato sull'Italia: «Abbiamo un debito pubblico incredibile che non deve crescere, ma si sperpera tanto denaro pubblico. Forse potremmo investire di più nella ricerca: perché è un volano della crescita». Dovremmo, in verità. A meno che non ci piaccia vivere di ricordi e cullarci in un sogno di un ritorno al passato, il quale non si realizzerà mai nel modo sperato.

13 aprile 2017